

Hoda Barakat, le voci dei migranti

intervista a Hoda Barakat, a cura di Francesca Paci

in "La Stampa" del 9 giugno 2019

"Scappano dai regimi corrotti dei loro Paesi È lì il problema che l'Europa deve affrontare"

L'immigrazione è lo spettro che si aggira per il XXI secolo e per esorcizzarlo non basterà né minimizzarne i numeri né tantomeno amplificarne il pericolo. Si può rallentare, però, prendere tempo: forse si deve. Ne è convinta la scrittrice libanese Hoda Barakat, prima donna a conquistare il prestigioso *Booker International Prize for Arabic fiction*, che porta alla Milanesiana un romanzo lento, ponderato, una storia in cui i migranti parlano e il lettore ascolta senza che l'esito sia per forza un abbraccio ecumenico o lo scontro. *Corriere di notte* (in uscita il 13 giugno con La Nave di Teseo) incrocia vite a perdere che si raccontano attraverso lettere indirizzate a destinatari irraggiungibili. È un invito a cercare le domande prima delle risposte, spiega la Barakat che dal Paese dei cedri ha portato nell'auto-esilio parigino l'esperienza di una guerra civile deflagrata quando le tante voci di un popolo si sono spente nell'afasia. Ascoltare non è risolutivo, ma non farlo può essere esiziale.

Uno dei perni del libro è l'aeroporto, chi parte, chi arriva, chi scrive e chi legge lettere.

Message in a bottle. Siamo tutti lì, al bivio dell'identità?

«I miei protagonisti scappano dalla guerra o dalla povertà, hanno marciato a piedi, hanno attraversato il mare senza conoscere l'orizzonte. Il fatto che si raccontino attraverso delle lettere suggerisce come il destinatario sia un punto interrogativo: non è detto che le loro parole raggiungano l'interlocutore a cui sono rivolte. La lettera è una pausa della coscienza. L'aeroporto invece è il non luogo in assoluto, dove il volo degli aerei incrocia storie parallele ma estranee, è la metafora dello stallo esistenziale di queste persone che sono straniere tanto nel mondo in cui emigrano quanto in quello da cui provengono».

Può il migrante emanciparsi da questa precarietà?

«Le persone di cui scrivo - migranti africani diretti in Europa - non solo non riescono a comunicare, ma sono a loro volta un messaggio sempre frainteso. L'Occidente li accoglie con sguardo ambivalente, per alcuni sono vittime da aiutare senza condizioni e per altri sono invasori da fermare a tutti i costi: in entrambi i casi è un'interpretazione riduttiva. Sono persone - positive, negative, di certo infettate dai sistemi feroci da cui scappano».

L'incontro con l'Occidente è traumatico. Può avere anche una funzione terapeutica?

«Non ne sono certa. Un malato non ha lo sguardo sano. Il ragazzo del romanzo riceve del bene dalla donna che lo accoglie in casa, eppure la uccide. L'omosessuale trova una nuova società in cui non deve nascondere il suo compagno, ma quando quello inizia a morire lo abbandona e sceglie la strada, dove perde la dignità».

È possibile un'integrazione culturale che integri quella economica, più immediata?

«È possibile, ma non nelle condizioni attuali. Né l'altruismo né la tolleranza zero possono sciogliere questo nodo. La soluzione è a monte delle migrazioni, il problema inizia nei Paesi di origine, dove dittature corrotte fanno scempio di risorse spesso ingenti e spesso con la complicità dell'Occidente. A valle, quando i migranti sbarcano nel nuovo mondo, tutto si complica, dalla diffidenza delle popolazioni locali alle crisi economiche. Bisogna rovesciare il paradigma. Le migrazioni vanno affrontate a monte, a valle possiamo solo sforzarci di pensare i migranti come persone, ascoltare le loro storie, chiederci perché».

La globalizzazione ha reso il Mediterraneo un mare più piccolo o più grande?

«Ho scritto pensando ai morti nel *Mare nostrum*, giovani che sanno esattamente come stanno le cose in Europa ma che si affidano lo stesso ai trafficanti, rischiano la vita, perdono tutto. È difficile da capire: quanto devono detestare casa loro per affrontare l'inferno in piena coscienza? Le due rive del Mediterraneo non parlano, non si capiscono, tanti buoni progetti europei di cooperazione con

l’Africa sono falliti, hanno arricchito regimi sempre più corrotti. Oggi quei Paesi sono tutti un disastro. L’Occidente si è illuso pensando che i problemi di quella fetta di mondo non gli sarebbero piombati addosso. E ora, nel panico, s’invocano i muri».

Crede che la paura sia il vero paradigma del presente?

«La paura è ovunque nel mio libro. Il ragazzo ha paura della donna nonostante sia buona, perché non sa amare. Ma anche la donna dovrebbe temerlo perché chi emigra da regimi che l’hanno devastato è malato, i sani sono una minoranza. Confrontarsi sulla base della paura però è fuorviante: sebbene malato il ragazzo non è venuto in Europa per uccidere la donna. Insomma, la paura della gente è comprensibile, ma quella dei politici no, loro hanno assecondato regimi all’origine di guerre civili, diseguaglianze, esodi. Lo so che si gioca di rimessa, che è tardi, ma le cose accadono e il modo di affrontarle è sempre lo stesso. Pensate al Sudan».

C’è un po’ di speranza?

«Si dice che la speranza sia nelle donne, ma non mi convince. Sono importanti, ma non sono gli unici attori sociali, non possono portare il cambiamento sulle spalle da sole. Le lettere, ecco. Forse la speranza è il lettore, chi legge si prende del tempo per capire».